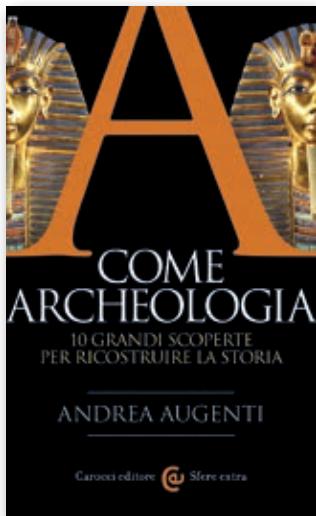




DALL'ITALIA

Andrea Augenti A COME ARCHEOLOGIA

10 grandi scoperte per ricostruire la storia
Carocci Editore, Roma,
182 pp., ill. b/n
14,00 euro
ISBN 978-88-430-8994-9
www.carocci.it



Raccogliendo i testi preparati per una serie radiofonica andata in onda nell'estate scorsa, Andrea Augenti – autore ormai familiare ai lettori di «Archeo» – ha confezionato una sorta di piccolo atlante delle grandi scoperte archeologiche, scegliendone 10, da lui ritenute particolarmente significative. La raccolta spazia nel tempo – dalla preistoria all'età medievale – e nello spazio, poiché i luoghi che sono stati teatro delle imprese raccontate sono distribuiti in tre dei nostri cinque continenti. L'obiettivo

perseguito dall'autore, però, non sono i numeri, né le statistiche, bensì la riaffermazione di un concetto fondamentale: l'archeologia, anche nelle occasioni in cui gli eventi che la vedono protagonista destano grande sensazione, non va intesa come una caccia al tesoro, ma come un passaggio ineludibile nell'ambito di un più ampio processo di ricostruzione storica (che, del resto, viene evocato già dal sottotitolo del libro). Augenti, insomma, pur consapevole del fatto che quanti si dedicano a scavi e cognizioni sono da molti considerati come altrettanti epigoni di Indiana Jones, amplia la prospettiva, riconoscendo l'indubbio fascino del lavoro sul campo, ma sottolineando come esso non rappresenti altro che una delle fasi di una più articolata catena operativa. Una catena in cui, peraltro, l'archeologo è affiancato da una nutrita schiera di specialisti in altre discipline, condizione ormai ritenuta irrinunciabile da chiunque si dedichi allo studio delle antichità. Resta il fatto che, se anche quella che tecnicamente si definisce «unità stratigrafica negativa» può avere la sua rilevanza per comprendere la storia di un contesto, nessuno può negare che imbattersi nel tesoro di Tutankhamon o nei resti della tomba di Childerico – per citare

(segue a p. 110)

Tratti da A come archeologia, ecco alcuni dei passaggi più significativi del capitolo che Andrea Augenti ha dedicato allo scavo della villa romana di Settefinestre.

Settecaminis, Settebagni, Settebassi...

Settefinestre. I nomi di luogo di questo tipo indicano i monumenti antichi, quelli che anche quando non si capiva cosa fossero impressionavano per la mole, e per il numero delle strutture ancora visibili. La località di Settefinestre è in campagna: siamo nella Toscana meridionale, a circa 140 chilometri a nord di Roma, in provincia di Grosseto, vicino ad Ansedonia e presso Orbetello. La città antica più vicina era Cosa, una colonia fondata dai Romani nel 273 a.C. E qui, a Settefinestre, sono tornati alla luce i resti di una villa romana. Lo scavo di Settefinestre, condotto alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, è molto importante, un vero snodo: un punto di svolta nella storia dell'archeologia italiana e dell'archeologia in generale. Perché? Le ville rurali – i centri dai quali i Romani governavano lo sfruttamento agricolo del territorio – sono

una delle categorie di insediamenti antichi più studiate, da sempre. Questo perché potevano essere monumentali, quindi riccamente decorate (con colonne, capitelli, mosaici, intarsi di marmo, statue e altro ancora); e perciò, le ville sono state dei molto appetibili oggetti del desiderio da parte di un'archeologia romana come quella in voga fino agli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso, dedita soprattutto alla storia dell'arte, e comunque a ricercare testimonianze del passato ricche e fastose (non solo in Italia: anche altrove, ad esempio in Inghilterra e in Francia). Per forza di cose, quindi, quella delle ville è stata a lungo un'archeologia molto incline a indagare le tracce materiali dei potenti, delle classi dirigenti dell'Antichità; e a fornirci un quadro del passato davvero parziale su tutto, architetture comprese, e questo non va bene.

(...)

Lo scavo di Settefinestre, invece, è il primo pensato in maniera organica per indagare approfonditamente l'economia legata al sistema delle ville: uno scavo nato da un interesse diverso rispetto a quello prevalente fino ad allora, di tipo soprattutto economico-

sociale. L'attenzione, ora, è rivolta alla ceramica, ai reperti e alle strutture più umili, che però sono veicoli di importantissime informazioni.

(...)

I resti della villa di Settefinestre si trovano poco distanti dalla Via Aurelia, in una posizione piuttosto appartata. Secondo Andrea Carandini (l'archeologo che ne ha condotto lo scavo, *n.d.r.*) la villa somigliava «ad una piccola reggia racchiusa entro le mura di una città». Per una di quelle circostanze fortunose che a volte offre l'archeologia, sappiamo il nome del proprietario: Lucio Sestio, console nel 23 a.C., le cui iniziali sono impresse sulle tegole che coprono i tetti della villa. La data della costruzione è tra il 40 e il 30 a.C., e i Sestii sono noti come proprietari terrieri della zona di Cosa (tra l'altro il padre di Lucio, Paolo, era stato difeso da Cicerone in un processo:

lo conosciamo bene). Stiamo quindi parlando di un'importante famiglia dell'Italia romana.

La villa è divisa in settori: è composta da una parte urbana, cioè la residenza del signore (*il dominus*); una parte rustica, cioè la zona destinata alla servitù; e una parte chiamata *fructuaria*, cioè la zona destinata alla lavorazione e alla conservazione dei prodotti agricoli. Nella struttura della villa queste zone sono ben distinte tra loro. Tutto intorno: orti e frutteti e, più oltre, pascoli e bosco, sempre da utilizzare per scopi produttivi.

Su un lato c'era un giardino all'italiana, circondato da un muro con torri in miniatura, sull'altro un grande cortile: sarebbero delle allusioni alle inclinazioni del proprietario, «sdoppiato tra il lusso e il guadagno». Quindi: sulla fronte, la villa fornisce l'impressione della residenza fastosa di un ricco possidente; sul retro, invece, le architetture esaltano l'aspetto del

complesso come centro della produzione agricola. Proviamo ad attraversare la villa, compiendo un percorso ideale. Partendo da sud, si entra in un cortile rettangolare sul quale si affacciano la cucina, la dispensa, la cantina, i magazzini, le stalle e gli alloggi degli schiavi. Da questo settore si può accedere al corpo centrale della dimora, la zona padronale, circondata da un loggiato affacciato su corti e giardini. Dopo l'ingresso incontriamo un atrio al cui centro si trova un impluvio, ossia una vasca ornamentale in cui confluiva l'acqua piovana. E qui la musica è già cambiata, perché ora i pavimenti sono a mosaico e l'architettura si fa sempre più ricercata. Intorno all'atrio si dispongono vari ambienti, tra cui probabilmente quelli del *procurator*, l'amministratore della villa per conto del proprietario.

Ma il cuore del complesso si trova oltre: è il peristilio, cioè un cortile colonnato (sono colonne in mattoni sagomati, coperte da stucchi e con capitelli in pietra) sul quale si affacciano le due stanze dei padroni di casa, i *cubiculi*: più grande quello del capofamiglia; più piccolo, invece, quello di sua moglie. I *cubiculi* sono decorati: pavimenti a mosaico e pareti rivestite da

affreschi in secondo stile pompeiano. E c'è spazio per una terma, con ambienti riscaldati e vasche; perché la cura del corpo è un valore molto importante per i Romani. Insomma: qui si esibiscono il lusso e il potere, senza mezzi termini.

Accanto alla parte urbana, un giardino porticato. Ancora più a sud: un magazzino, un porcile e gli alloggi degli schiavi, tutti ambienti disposti intorno a un cortile centrale.

Nella sua fase originaria la villa è un esempio della *villa perfecta* teorizzata da Varrone nel suo trattato *De agricultura* (I secolo a.C.). Innanzitutto, è ben servita dalle vie di comunicazione: la Via Aurelia, il mare. All'interno, un settore è dedicato all'autoconsumo; ma, al tempo stesso, la produzione della villa è fortemente rivolta verso il mercato esterno, specie quello di Roma. Tutto intorno si coltivano soprattutto vite e ulivo, e dunque la villa è dedita alla produzione di vino e olio: infatti è stato trovato un intero quartiere con i resti di svariati torchi, di un frantocio e di altri impianti destinati a queste attività. Con l'età di Traiano (98-117) la villa cambia proprietario, e la

Ricostruzione della villa di Settefinestre, vista dall'alto (disegno di Sheila Gibson).



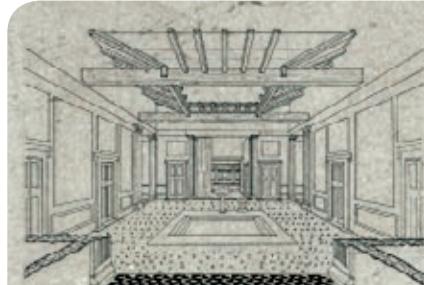
due dei casi narrati nel volume – difficilmente lascerebbe indifferente anche il più pragmatico dei ricercatori. Ecco perché la rassegna proposta da Augenti presenta in larga maggioranza situazioni che appartengono all'eccezionalità di una professione che, nella pratica quotidiana, si confronta con realtà storicamente preziose, ma non sempre altrettanto spettacolari.

Stefano Mammini

Alberto Friso
LA STRADA DEL NEBO
Storia avventurosa di
Michele Piccirillo
francescano archeologo
Edizioni Terra Santa,
Milano, 152 pp.,
ill. col. e b/n
15,00 euro
ISBN 978-88-6240-524-9
www.edizioniterrasanta.it



Conobbi Michele Piccirillo nel lontano 1986, in occasione della mostra «I Mosaici di Giordania», da lui stesso promossa a Palazzo Venezia di



Ricostruzione dell'atrio della villa di Settefinestre, (disegno di Maria Rossella Filippi).

sua economia viene riconvertita: ora vi si allevano soprattutto schiavi, sempre più cari e difficili da trovare sul mercato. A Settefinestre adesso alloggiano circa cento schiavi, tra uomini, donne e bambini (cioè intere famiglie). Oltre agli schiavi, si allevano anche maiali: è stato ritrovato un porcile costruito proprio in quel momento, con ventisette stalle, per un numero di maiali che va da 216 a 432 all'anno. In questa fase vengono aboliti il vigneto e l'uliveto, che non servono più.

Al tempo degli imperatori della dinastia antonina, nel II secolo d.C. inoltrato, l'economia invece va in crisi e la villa viene quasi del tutto abbandonata. Poi, nel periodo della famiglia dei Severi (cioè nei primi decenni del III secolo), risulta in rovina, quindi definitivamente distrutta all'epoca di Aureliano (270 circa).

Tra i ruderi abitano solo pochi pastori, malati di talassemia. E poi, probabilmente, dei banditi, che depredano i viaggiatori che passano lungo la Via Aurelia:

sembra dimostrarlo, forse, un gioiello d'oro trovato tra le ossa di uno di loro.

(...)

Settefinestre è uno scavo rivoluzionario: porta al centro del discorso l'archeologia della produzione e, più in generale, l'economia, affrontata con la lente di ingrandimento dell'indagine archeologica. Con questo scavo in Italia viene definitivamente alla ribalta il metodo stratigrafico, in un contesto di età classica. E cos'è il metodo stratigrafico? Seguire questa procedura significa, in poche parole, smontare il sottosuolo negli elementi che lo costituiscono, uno per uno: strati, fosse, muri e altro ancora. Ognuno di questi elementi viene individuato, numerato, documentato con foto, disegni e schede; e poi ciascuno viene scavato, nell'ordine inverso a quello in cui si sono accumulati l'uno sull'altro. Sí, perché il metodo stratigrafico, per ovvi motivi, prevede che lo scavo avvenga partendo dagli elementi più recenti

(che si trovano più in alto) fino ad arrivare a quelli più antichi, i più bassi di tutti, quelli dei livelli più profondi. E quindi, alla fine, è un po' come il gioco dello shangai: a mano a mano, ogni bastoncino (ogni strato) va tolto quando è il suo turno, quando è libero perché non ne ha nessun altro al di sopra.

(...)

Lo scavo di Settefinestre è stato fatto alla ricerca di un contesto antico, e tutta l'operazione è ispirata da uno sguardo di tipo contestuale: uno sguardo che abbraccia il monumento e l'area circostante, l'interazione tra natura e cultura, l'impronta dell'uomo che modifica il paesaggio. E per questo, già durante i lavori viene progettata e avviata la ricognizione, cioè l'esplorazione del territorio, con particolare attenzione alle tracce archeologiche, anche le più minime. Raccogliere e interpretare i resti in superficie nei campi, quelli che rimangono dopo le arature: questo è la ricognizione.

(...)

L'archeologo è chiamato a individuare e decifrare le tracce rimaste sul terreno, proprio come Sherlock Holmes fa con gli indizi di un crimine.